

LA CASSA INTEGRAZIONE E IL LAVORO DA CREARE

di DANIELE MANCA

Se c'era bisogno di una conferma, questa è arrivata ieri: la crisi c'è ed è profonda. Per molti lavoratori dipendenti questo è significato finire in cassa integrazione. Le richieste di Cig avanzate dalle imprese nel 2009 sono cresciute del 311% rispetto al 2008: oltre 918 milioni di ore. Si confermano così almeno due elementi. Il primo è che se la stasi economica non si trasformerà presto in una autentica ripresa, l'emergenza che ci si troverà ad affrontare sarà quella di una pesante disoccupazione.

Il secondo è che, per quanto riguarda i dipendenti, gli ammortizzatori sociali hanno funzionato. E per di più con i soldi versati in larga parte dal sistema produttivo: aziende e lavoratori.

A leggere i dati diffusi ieri dall'Inps, si potrebbe essere spinti a pensare che gli effetti della frenata siano perlomeno in via di stabilizzazione. Le aziende hanno richiesto più ore di cassa integrazione di quante ne abbiano realmente utilizzate: si aspettavano una situazione peggiore di quanto si sia poi realmente verificata. Nel confronto con il 2008 va tenuto conto che una parte del forte aumento è dovuto al fatto che ad aprile il governo ha scelto giustamente di allargare l'ombrello protettivo alle aziende industriali con meno di 15 dipendenti e a quelle commerciali con meno di 200. Un comparto che ha pesato per circa un quarto delle richieste.

Ma per quanto abbia funzionato, il sistema tende a congelare la situazione esistente. Si tiene legata la persona al posto di lavoro. Tutto bene finché la fabbrica, l'azienda, finita la crisi, riprende a girare a pieno ritmo e con gli stessi meccanismi precrisi. In realtà spesso si esce dalle fasi di frenata economica con profonde modificazioni del modo di produrre e generalmente con una distruzione permanente di impieghi a favore di una maggiore produttività ottenuta per altre strade o con nuovi macchinari e processi o con delocalizzazioni.

Tanto più che l'Italia è entrata nella crisi con un tasso di occupazione già basso rispetto alla media dei partner europei (per le donne siamo al 47% contro circa il

60%). Ecco perché è adesso che si deve avviare la creazione di una nuova domanda di lavoro, di nuovi lavori, adatti a un mondo che sarà sicuramente diverso. Ed è la scommessa più difficile.

